

Il primo a parlare di “impero liberale” è stato Anatolii Chubais, zar della privatizzazioni degli anni Novanta. L’idea era quella di garantire alla Russia una *leadership* autonoma fuori dall’UE e dalla Nato. E questo

Russia: ma un impero può essere liberale?

ENERGIA

di Fernando Orlandi

doveva passare anche attraverso un uso politico dell’arma energetica. Come sta avvenendo. E come dimostra l’accordo di gennaio fra russi e ucraini che **east** è in grado di rivelare in esclusiva

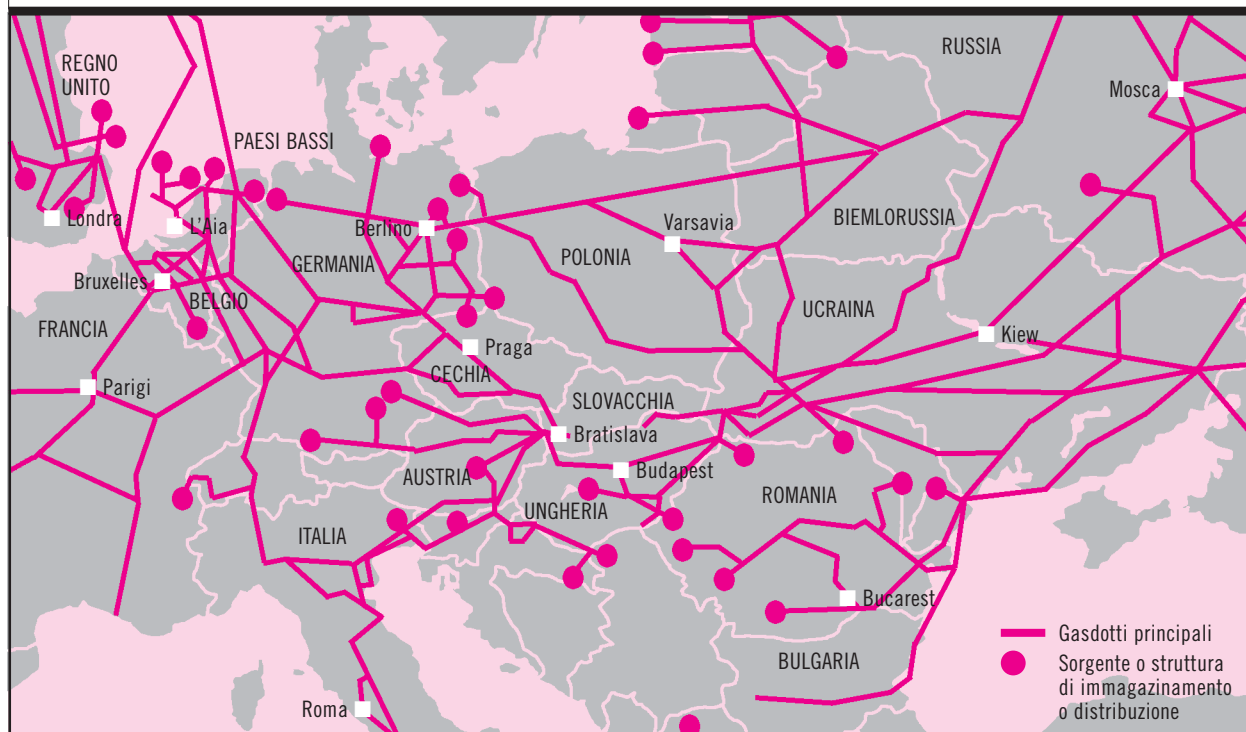
Verso la fine del diciannovesimo secolo lo zar Alessandro III amava ricordare che l’impero dei Romanov aveva solo due veri alleati: l’esercito e la marina della Russia. All’inizio del ventunesimo secolo, mentre Mosca cerca di riaffermare il suo predominio nello spazio post-sovietico, si può parafrasare Alessandro III dicendo che il Cremlino può fare affidamento su un solo vero alleato: le risorse energetiche della Russia.

Il 25 settembre 2003 Anatolii Chubais, l’impopolare zar delle privatizzazioni degli anni Novanta ora al vertice del conglomerato monopolista dell’energia elettrica “RAO EES Rossii”, in un discorso pronunciato a San Pietroburgo avanza pubblicamente la tesi dell’“impero liberale”, facendo sue alcune idee di Aleksandr Dugin, uno degli ideologi dell’Eurasismo. Secondo Chubais allo Stato russo spetta di realizzare una missione di *leadership* nella Comunità degli Stati Indipendenti (CSI) attraverso l’utilizzo spregiudicato della leva economica, facendosi forza delle proprie risorse energetiche. Per la Russia nel mondo post-Guerra Fredda non ci sarebbe posto né nella NATO né nell’UE, ma “noi abbiamo una missione diversa” e pertanto “non possiamo permetterci di restare passivi”. Ospitato qualche giorno dopo

da Vladimir Pozner nel programma televisivo *Vremena*, Chubais spiegava che la dirigenza della Russia avrebbe dovuto fare perno sull’espansione economica nel cosiddetto “estero vicino”: “Questa missione di *leadership* non deve essere un semplice slogan bensì una politica dello Stato russo”.

La Russia deve pertanto divenire un “impero liberale”. Riferendosi all’operato di RAO EES nell’“estero vicino”, Chubais precisava: “Non mi piacciono gli slogan senza azione. Probabilmente è per questo che ho iniziato a parlarne, perché abbiamo già conseguito dei successi indiscutibili... il risultato di avere l’economia della Georgia nelle mani della nostra compagnia. La reintegreremo come stiamo reintegrando il settore energetico russo. Poi prenderemo il settore energetico dell’Armenia e in seguito tratteremo con l’Ucraina e il Kazakistan e credo che andremo più lontano”. Tutto questo avrebbe anche rappresentato “una garanzia contro ogni sviluppo estremo della politica estera della Georgia”, in quel periodo in grande fermento. Un paio di mesi dopo, riferendosi ai tentativi di RAO EES di acquisire parte dell’industria energetica dell’Ucraina, Chubais affermava: “La stiamo acquisendo per la Russia”. In effetti RAO EES ha velocemente assunto una posizione di quasi monopolio nel

LA RAGNATELA DEL METANO IN EUROPA



sistema dell'energia elettrica georgiano. Le tesi di Chubais incontrarono una vivace opposizione. Grigorii Yavlinskii, il presidente del partito di orientamento liberale Yabloko, le attaccò, mentre Chubais ribadiva come una combinazione di pratiche dell'economia di mercato e di espansione aggressiva sarebbero dovute diventare i fondamenti della politica estera del Paese. Solo attraverso la combinazione di valori liberali con un programma finalizzato a ristabilire il suo impero la "Russia potrà occupare il suo posto naturale accanto agli USA, l'UE e il Giappone, il posto assegnatole dalla storia". Secondo l'economista Anders Aslund, la politica dell'"impero liberale" è destinata a portare all'integrazione politica dello spazio post-sovietico sotto la direzione di Mosca. Oltre a Yavlinskii, uno dei più decisi oppositori alle tesi di Chubais alla fine del 2003 fu Andrei Illarionov, all'epoca consigliere economico del Presidente Vladimir Putin. Per Illarionov, l'idea di "impero liberale" era "assurda e mostruosa", perché nei fatti l'accento era posto sull'impero a spese di qualsiasi idea liberale. Nel 2005 Illarionov aveva criticato la ri-nazionalizzazione dell'industria del gas e del petrolio e per questo gli era stato revocato l'incarico di inviato al G8. Lo scorso dicembre si è dimesso. Libero di parlare ha detto che ora il suo Paese soffre della

"malattia saudita", perché utilizza le esportazioni di energia per esercitare pressioni sugli altri Stati: le risorse energetiche sono diventate una "arma".

La leva dell'energia

Nel corso degli anni la Russia non ha esitato a impiegare le sue risorse energetiche a scopi politici. L'"arma energetica" è stata utilizzata, per esempio, contro gli Stati del Baltico nel 1992, quale ritorsione per la richiesta di ritiro delle truppe russe dalla regione. Nel 1993-94 la Russia ha ridotto il gas all'Ucraina per ottenere il pagamento di forniture pregresse, ma soprattutto per forzare Kiev a cedere il controllo sulla Flotta del Mar Nero e sulle infrastrutture energetiche del Paese. Nel 2004 è stata la Bielorussia dell'alleato Alyaksandr Lukashenka a subire il ricatto energetico (di cui soffrirono indirettamente anche Lituania e Polonia) finché Minsk non ha ceduto a Mosca il controllo dei propri gasdotti. Negli anni 1998-2000, nel tentativo di impedire la vendita di una raffineria, delle relative strutture portuali e di un oleodotto a una società statunitense, Transneft ha interrotto per nove volte le forniture di greggio alla Lituania. Negli ultimi due anni sono state interrotte le forniture di greggio alla Lettonia per ottenere il controllo dei terminali petroliferi

del porto di Ventspilis. In realtà non c'è nulla di particolarmente sorprendente in queste azioni di Mosca. Il comportamento è dichiarato con inaspettata onestà nella ufficialissima Strategia energetica della Russia fino al 2020, approvata dal governo russo il 28 agosto 2003, che nel primo paragrafo definisce le risorse e il complesso energetico del Paese uno "strumento della condotta della politica interna ed estera" e precisa che "il ruolo del Paese nel mercato energetico mondiale determina in gran parte la sua influenza geopolitica".

Vagit Alekperov, presidente di LUKoil, nel corso di un'intervista era già stato particolarmente esplicito nel collegare la politica estera della Russia e le attività delle compagnie energetiche. Riferendosi a come l'espansione e gli investimenti dell'industria petrolifera negli Stati dell'"estero vicino" e dell'Europa centro-orientale avessero aiutato a rinsaldare i legami con Mosca, disse: "Sono certo che la Bulgaria, il cui settore petrolifero è pressoché posseduto interamente da compagnie russe, nell'immediato futuro non condurrà una politica estera anti-russa". Come LUKoil, anche Gazprom è "uno dei principali strumenti della politica estera di Mosca".

Quale sia il pensiero della dirigenza di Mosca dopo la "guerra del gas" lo ha detto chiaramente il vice primo ministro e ministro della Difesa Sergei Ivanov (già ufficiale del KGB), in un articolo pubblicato sul "Wall Street Journal", e quindi destinato appositamente a una *audience* occidentale: "La nostra principale preoccupazione è la situazione di alcuni membri della CSI". E per essere diretto, mette in guardia dal tentativo di "cambiare la realtà geopolitica in una regione di interesse strategico della Russia". L'esortazione di Ivanov a che la Russia sia "forte" costituisce "l'essenza della nuova politica muscolare della Russia" verso i vicini della CSI e l'Occidente. Qualche giorno prima Grigorii Karasin, il vice ministro degli Esteri incaricato dell'"estero vicino", aveva espresso la stessa posizione, con maggiore finezza diplomatica e meno brutalità militare: l'Occidente non può coltivare interessi nella CSI allo stesso modo di Mosca.

La crisi ucraina

Il 2006 si apre con Mosca per la prima volta alla presidenza del G8. La Russia è stata accolta nel 1997 nel club delle nazioni più industrializzate pur non essendone all'altezza: nella scala dello sviluppo si trova al sedicesimo posto die-

tro a Corea del Sud, Messico e Brasile. E in quanto a democrazia, lasciamo stare. La scelta fu errata: il gruppo dirigente della Federazione Russa è composto da troppi funzionari provenienti dal KGB, la libertà di informazione si è drammaticamente ridotta e si teme anche per i diritti civili, minati dalla legge sulle organizzazioni non governative. In epoca sovietica le trasmissioni delle radio straniere in russo venivano disturbate, ora vengono semplicemente interrotte, perché toccano temi sgraditi al Cremlino, come è accaduto lo scorso dicembre al servizio russo della BBC e a quello della Deutsche Welle.

Tom Lantos, membro del Comitato relazioni internazionali del Congresso degli USA, non rispetta il linguaggio edulcorato della diplomazia: "Abbiamo aperto la porta alla Russia e improvvisamente vediamo che si stanno dirigendo verso una società autoritaria, dominata dal Cremlino, dove gli uomini d'affari sono spediti in Siberia, i governatori sono nominati, il Parlamento da tempo non è più un vero corpo legislativo, ma un passacarte di Putin. Se pretendiamo ancora che questa sia una democrazia, allora ci prostituamo".

Il "miracolo economico" di Mosca è dovuto soprattutto all'aumento dei prezzi delle materie prime energetiche, gas e petrolio, che costituiscono la principale voce di esportazione e di introiti nelle casse dello Stato.

Al primo posto nell'agenda della presidenza russa del G8 si trova la "sicurezza energetica". Paradossalmente questa sicurezza è proprio Mosca a metterla a repentaglio quando all'inizio dell'anno chiude il rubinetto del gas a Kiev. La "guerra del gas" in Ucraina si chiude velocemente (più a lungo dura in Moldova, Armenia e Georgia). Alle 2,30 della notte (ora di Mosca) del 4 gennaio viene sottoscritto l'accordo, un compromesso che lascia soddisfatti entrambi i contendenti e che viene esaltato come un grande successo. "La battaglia politica è stata vinta", afferma il Presidente Viktor Yushchenko. Ma quando si tratta di fornire informazioni concrete sull'accordo e la sua attuazione, queste sono vaghe, come testimonia la conferenza stampa di Oleksiy Ivchenko, il capo di Naftohaz. Yushchenko invece esulta: "Abbiamo assicurato uno stabile equilibrio del gas per cinque anni".

Aleksei Miller, il capo di Gazprom rimarca che "è stato concordato un contratto a lungo termine per fornire il gas russo"; "il prezzo iniziale è di 230 dollari per 1000 metri cubi". Poi spiega

che questa somma sarà pagata dall'intermediaria RosUkrEnergo, che miscelerà il gas russo con altro gas molto meno caro proveniente dall'Asia centrale. Questa "miscela" sarà venduta all'Ucraina a un prezzo medio di 95 dollari. Sia a Kiev che a Mosca si canta vittoria, ma c'è un perdente immediato: il Cremlino che ha dimostrato in modo tangibile all'Occidente di essere un partner non affidabile e disposto a usare l'"arma energetica" senza scrupoli. Il ministro austriaco dell'economia Martin Bartenstein (il suo Paese ha la presidenza di turno dell'UE) osserva subito che quanto è avvenuto deve servire "da lezione per il futuro" e subito a Bruxelles si riunisce il gruppo di coordinamento per il gas. Si inizia a temere ciò che alcuni analisti avvertono ormai da diverso tempo, che Mosca possa comportarsi come fecero in passato i Paesi dell'OPEC.

Quale accordo?

Fossero andate così le cose, per l'Ucraina, tutto sommato, non sarebbe stata una brutta soluzione. Ma il contratto firmato il 4 gennaio racconta una altra storia, ben diversa dalle dichiarazioni ufficiali.

L'accordo vede tre contraenti, Gazprom, rappresentato dal presidente Miller, Naftohaz rappresentata da Ivchenko e la svizzera RosUkrEnergo Aktiengesellschaft, rappresentata dai direttori esecutivi O. A. Pal'chikov e K. A. Chuichenko.

Nell'accordo si stabilisce che fino al 1° gennaio 2011 per il transito sul territorio dell'Ucraina

del gas di Gazprom (tramite Gazeksport) e RosUkrEnergo verrà pagata una *royalty* pari a 1,60 dollari USA ogni 1000 metri cubi per 100 km e che questa tariffa potrà essere modificata solo con l'accordo di tutte le parti. Che le parti designano RosUkrEnergo quale unico fornitore di gas all'Ucraina a partire dal 1° gennaio 2006. Che Naftohaz e RosUkrEnergo costituiranno entro il 1° febbraio 2006 una *joint venture* che fornirà il gas al mercato interno dell'Ucraina e il cui capitale sociale sarà formato da liquidità e altri non meglio precisati patrimoni. Che le parti stipuleranno i necessari contratti affinché dal 1° gennaio 2006 RosUkrEnergo gestisca:

ACQUISTI

41 miliardi di metri cubi di gas tukmeno da acquistare da Gazeksport e Naftohaz;

fino a 7 miliardi di metri cubi di gas uzbeko da acquistare da Gazeksport;

fino a 8 miliardi di metri cubi di gas kazako da acquistare da Gazeksport;

fino a 17 miliardi di metri cubi di gas russo da acquistare da Gazprom al prezzo determinato di 230 dollari per 1000 metri cubi.

VENDITE

nel 2006 saranno venduti alla *joint venture* formate da Naftohaz e RosUkrEnergo 34 miliardi di metri cubi di gas al prezzo di 95 dollari per 1000 metri cubi, prezzo valido per i primi sei mesi del 2006. Fino a che la *joint venture* non sarà costituita, ovvero fino al 1° febbraio, il gas sarà venduto a Naftohaz. Questo gas è destinato al mercato interno e non può essere esportato;

a partire dal 2007, fino a 58 miliardi di metri cubi di gas saranno venduti alla *joint venture* che formeranno Naftohaz e RosUkrEnergo. Questo gas è destinato al mercato interno e non può essere esportato;

saranno poi trasferiti 15 miliardi di metri cubi di gas destinati all'esportazione nel contesto di programmi congiunti con Gazprom

Sotto, il premier russo Vladimir Putin (a destra) con l'amministratore delegato di Gazprom, Aleksej Miller



Come si vede, il contratto garantisce solo alcune cose: una *royalty* fissa per 5 anni per il trasporto del gas in territorio ucraino, il prezzo di 95 dollari per il primo semestre del 2006 e il prezzo di 230 dollari a Gazprom. Non è specificato il prezzo né è assicurata alcuna garanzia sui volumi delle forniture di gas proveniente dall'Asia centrale. Non è indicato quale sarà il prezzo del gas nel secondo semestre del 2006 e nel 2007. Degli anni successivi addirittura non si fa menzione, elemento oltremodo anomalo per un contratto quinquennale. Infine, i patrimoni da riversare nella costituenda *joint venture* fra Naftohaz e RosUkrEnergo fanno temere la perdita del controllo da parte dell'Ucraina sulla sua rete distributiva nazionale, da tempo

ambita da Gazprom, perché quel Paese, come ha detto esplicitamente Igor' Ivanov, segretario del Consiglio di Sicurezza della Federazione Russa, è la "chiave di volta della strategia energetica" di Mosca. Numerosi giornali russi sostengono che il Cremlino sta cercando di ottenere il controllo dei gasdotti, non solo in tutto lo spazio post-sovietico, quale mezzo per tentare di assicurarsi non solo un'influenza, ma persino il controllo della regione. Non limitandosi al cosiddetto "estero vicino", ma espandendosi oltre, come in Bulgaria e magari verso la Serbia. Secondo l'"Economist", questa espansione di Gazprom nelle reti distributive nazionali è molto "preoccupante".

Inoltre, l'accordo del 4 gennaio non è un documento vincolante, più che un contratto una dichiarazione di intenti, peraltro mal scritta, come ha osservato anche Andrei Illarionov, l'ex consigliere economico di Putin.

Chi è garantito dall'accordo sono invece Gazprom e RosUkrEnerg: la prima perché congela le *royalty* che dovrà pagare e il prezzo del gas venduto: 230 dollari, quasi cinque volte il prezzo precedente; la seconda perché si assicura il controllo di tutte le forniture all'Ucraina e la vendita all'estero delle eccedenze.

A gestire questa macchinosa operazione non saranno né le compagnie metanifere (Gazprom e Naftogaz) né gli Stati, bensì una *joint venture* registrata a Zug, in Svizzera, la RosUkrEnerg, destinata a divenire il fornitore esclusivo di Kiev e a realizzare anche grandi profitti. È una situazione quantomeno strana. RosUkrEnerg è una entità misteriosa e rappresenta la chiave di volta di tutta l'operazione.

Il mistero di RosUkrEnerg

Nel 2005 la sicurezza di Stato dell'Ucraina (SBU) iniziò una indagine su EuralTransGas e RosUkrEnerg, che gli era succeduta nelle attività di intermediazione nella vendita e trasporto del gas proveniente dal Turkmenistan. Questa indagine sembra essere stata insabbiata dopo la destituzione di Yuliya Tymoshenko da primo ministro.

RosUkrEnerg è stata registrata il 22 luglio del 2004 nel paradiso fiscale di Zug, in Svizzera. Il capitale sociale è posseduto al 50% da Gazprom, tramite ARosgas Holding AG, una sussidiaria di GazpromBank, e al 50% da Raiffeisen Investment AG, una fiduciaria dell'austriaca Raiffeisenbank (per conto di Centragas Holding AG). Una percentuale simbolica (un'azione a testa) apparterebbe a due

persone: il direttore della stessa Raiffeisen Investment, Wolfgang Putschek, e a un altro manager del gruppo, Jörg Windbichler, entrambi considerati vicini a Gazprom. Raiffeisen ha ripetutamente affermato che si limita a gestire le attività della società per conto di clienti che non vogliono rivelare la loro identità.

Roman Kupchinsky, direttore di RFE/RL Organized Crime and Terrorism Watch, ha rivelato che RosUkrEnerg è solo una casella postale a Zug: possiede solo alcuni conti bancari, dei computer e delle costose Mercedes. Gli unici servizi che effettua sono la compilazione di documenti di transito e dichiarazioni doganali e il pagamento di alcune fatture. Tutti i contratti che ha stipulato sono rimasti avvolti nel mistero.

Secondo Kupchinsky, RosUkrEnerg godrà di enormi profitti allo stesso modo della società che ha rimpiazzato, Eural Trans Gas, con sede legale in un villaggio ungherese, Csabadi, e che aveva come soci dichiarati un avvocato di Tel Aviv che sembra rappresentasse Semen Mogilevich, noto alle cronache giudiziarie, e tre romeni: un'attrice disoccupata e una coppia di giovanotti assai squattrinati. RosUkrEnerg, infatti, commercializzerà nei mercati occidentali dai 13 ai 15 miliardi di metri cubi di gas, con un profitto vicino ai 2 miliardi dollari.

Lo scandalo è di non poco conto. L'accordo del 4 gennaio avrebbe potuto essere firmato direttamente da Gazprom e Naftohaz, senza terze parti. Ma se fosse stato trasparente, sarebbe mancata la possibilità di stornare somme considerevoli. Secondo informazioni fornite da giornalisti ucraini, dietro Centragas si nasconderebbero alcuni noti politici ucraini.

Una situazione davvero fuori del comune: un accordo per le forniture energetiche di un Paese che è gestito da una società che ha come recapito una casella postale in Svizzera e di cui non siconosce neppure la vera compagine sociale. Per Yuliya Tymoshenko non si tratta altro che di una società costituita appositamente per garantire gli interessi di alcune personalità legate al potere.

Un'altra vicenda imbarazzante

La costituzione del consorzio della Nord Europäische Gas Pipeline Gesellschaft (NEGP), il cosiddetto gasdotto del Baltico, è stata intrapresa dall'allora cancelliere tedesco Gerhard Schröder quasi alle spalle dell'UE. Il progetto aumenta pericolosamente la dipendenza energetica di Berlino ed è oneroso. Per questo è



Qui sopra, Anatolii Chubais, l'impopolare zar delle privatizzazioni degli anni '90, ora al vertice del conglomerato monopolista dell'energia elettrica RAO EES Rossii. In alto, una unità produttiva di gas nei pressi della città ucraina di Poltava

stato criticato con puntiglio da Fatih Birol, capo economista dell'Agenzia Internazionale per l'Energia. Una iniziativa dal forte segno politico, che "punisce" gli Stati del Baltico e la Polonia nel sostituirsi al previsto e assai più economico raddoppio del gasdotto esistente in Nord Europa. Una decisione che ha colpito un Paese membro della UE, e che ad alcuni commentatori ha rammentato certi accordi del passato fra Berlino e Mosca.

Il NEGP ha rischiato di assestare un colpo mortale alla politica dell'UE verso Mosca e ha posto interrogativi sul comportamento etico degli uomini di stato. L'accordo è stato siglato alla presenza di Putin e Schröder l'8 settembre 2005, negli ultimi giorni di mandato del cancelliere, che è stato assunto con un ingente stipendio dalla stessa società beneficiaria dell'accordo. È infatti discutibile sotto molti punti di vista la decisione di Schröder di accettare la presidenza del consiglio di sorveglianza della NEGP, controllata al 51% da Gazprom (e con la partecipazione di minoranza dalle società tedesche BASF

ed E.ON) e che vede al suo vertice Matthias Warnig, un ex agente della Stasi, la polizia segreta della DDR, e collega di Vladimir Putin quando questi indossava l'uniforme del KGB a Dresda alla fine degli anni Ottanta. Warnig, nomi in codice "Ökonom" e "Arthur", dismessa la divisa della Stasi ha fatto una carriera da dirigente alla Dresdner Bank e nel 2005 è poi stato cooptato ai vertici di Gazprom. La Dresdner dopo avere svolto incarichi particolarmente delicati per il governo russo ha poi acquisito un terzo del capitale di Gazprombank. La situazione è diventata particolarmente imbarazzante per Schröder quando si è appreso che il consorzio NEGP è stato formalmente costituito, con un capitale di un milione di franchi svizzeri, l'8 dicembre a Zug, uno dei paradisi fiscali svizzeri, presso lo studio dell'avvocato fiduciario Urs J. Hausheer (titolare della Hausheer & Partner, associato a The Swiss Lawyers Group). Hausheer, che al momento risulta ricoprire l'incarico di amministratore, è noto per avere lavorato per la Stasi negli anni Ottanta, in particolare per il "Kommerzielle Koordination" di Alexander Schalck-Golodkowski.

Il consorzio NEGP che in virtù della registrazione a Zug eluderà il fisco, ha sede presso una casella postale, al n. 6 di Untermüli. Non molto distante, presso una altra casella postale, questa volta al civico 7 di Bahnhofstrasse, si trova la RosUkrEnergio. La sede legale in una nota località dell'elusione fiscale e le biografie dei personaggi coinvolti hanno suscitato animate discussioni al Bundestag. Questa vicenda ha assestato un colpo severo alle politiche dell'UE.

Definire delle politiche chiare

Se in passato Bruxelles e Washington avevano chiuso gli occhi ed erano rimaste silenziose quando Mosca usava la leva energetica, le cose sono cambiate con la "guerra del gas" di inizio anno che ha colpito l'UE, ridestandola dal suo torpore e mettendo in crisi il mantra secondo cui la Russia è il principale e affidabile fornitore di energia per l'Europa.

Per l'Ucraina, la situazione creatasi e la simpatia raccolta presentano invece una inaspettata finestra di opportunità. Ma Kiev è oggi all'altezza di essere un partner affidabile di Bruxelles? L'immobilismo dell'Ucraina e l'incapacità di riformare una economia che sperpera le risorse energetiche non lasciano ben sperare. L'eredità della rivoluzione arancione è stata sperperata e la crisi politica pre-elettorale aper-

tasi il 10 gennaio con il voto di sfiducia al governo ha portato le istituzioni alla paralisi. Difficilmente, in questo contesto, si potrà affrontare la questione della ristrutturazione del sistema energetico, della sua democratizzazione e trasparenza. Nonostante ciò, l'UE deve definire rapidamente una sua posizione precisa nei confronti di Kiev, superando le esitazioni del passato.

Ma l'UE deve ugualmente trarre delle altre lezioni. Deve pensare alla differenziazione dei fornitori e delle vie di rifornimento, per non diventarne ostaggio. Deve pensare a uno scenario in cui al posto dell'Ucraina si può trovare un Paese membro dell'UE quale la Polonia (come è noto, i rapporti di Mosca con Varsavia sono problematici). Deve pensare soprattutto a formulare una politica chiara della sicurezza energetica e una politica altrettanto chiara nei confronti del Cremlino. Agende che siano condivise e vincolanti per i Paesi membri. Non si debbono riproporre iniziative unilaterali come quella tedesca del gasdotto del Mar Baltico. La vicenda di RosUkrEnergò è destinata a essere una cartina di tornasole per Kiev. Che una società opaca quale è RosUkrEnergò si trovi a gestire il monopolio delle forniture all'Ucraina e una quota di gas destinato ai mercati occidentali non può essere accettabile da Bruxelles. Infine, Mosca. L'UE deve finalmente definire la sua politica verso la Russia, il vuoto di decisione politica rischia di divenire pericoloso. L'UE deve premere su Mosca affinché ratifichi la Carta dell'Energia firmata diversi anni fa. I monopoli degli oleodotti e dei gasdotti sono contrari ai principi di questa carta, e quindi l'UE deve attivarsi per democratizzare queste autostrade dell'energia e garantire la libera circolazione delle materie prime energetiche. Nei prossimi anni l'industria energetica russa necessita enormi investimenti e trasferimenti di tecnologia, e la partecipazione dell'UE deve avvenire in un contesto di certezze e di trasparenza.

Il rispetto dei principi della Carta dell'Energia aiuterà anche il processo di trasformazione democratica di quegli Stati dell'Asia centrale che attualmente sono costretti a cedere tutte le loro risorse energetiche ai monopolisti russi. Laddove Mosca vuole costruire una "OPEC del gas" con gli stati dell'Asia centrale è interesse dell'UE vedere sorgere un libero mercato.

L'idea di una "OPEC del gas", ovvero di una "alleanza euroasiatica dei produttori di gas" è stata avanzata da Putin il 21 gennaio 2002, nel corso dell'incontro a Mosca con Saparmurad

Niyazov, il presidente del Turkmenistan. L'idea è stata riproposta nel febbraio del 2003 dall'allora primo ministro Mikhail Kasyanov al Forum economico della Comunità Economica Eurasiatica. Niyazov, l'11 aprile successivo ha poi siglato al Cremlino una serie di accordi con i quali consegna per 25 anni nelle mani di Gazprom il gas del suo Paese (in ordine di grandezza le terze riserve del mondo) a un prezzo inferiore di oltre la metà a quello di mercato.

Lo scorso 22 dicembre, nel corso di una riunione del Consiglio di Sicurezza Russo, Vladimir Putin ha tratteggiato lo scenario all'interno del quale la Russia si dovrebbe affermare quale "superpotenza dell'energia": "l'energia è la forza più importante del progresso economico mondiale. Lo è sempre stata e lo sarà ancora per un lungo tempo". La Russia possiede dei vantaggi "competitivi, naturali e tecnologici" che la possono mettere in una posizione di leader nel settore globale dell'energia. Putin ha anche affermato che questa è l'unica "area in cui può rivendicare la leadership".

L'Europa deve interrogarsi e fare rapidamente delle scelte: Mosca va considerata solo una fornitrice indispensabile di materie prime (chiudendo gli occhi sul resto) o deve essere invece coinvolta in modo credibile in un sistema di regole internazionali finalizzate a promuovere la trasparenza e la democratizzazione della società, con obiettivi e traguardi verificabili? La "guerra del gas" con Kiev illustra assai bene il pericolo rappresentato dall'emergere della Russia quale superpotenza energetica, con la creazione di nuove vulnerabilità.

Lo scorso 27 gennaio si sono riuniti a Budapest otto Stati dell'Europa centro-orientale. Austria, Croazia, Polonia, Repubblica Ceca, Romania, Slovacchia, Slovenia e Ungheria hanno deciso di coordinare le loro politiche energetiche e chiesto aiuto all'UE per ridurre la loro dipendenza energetica dalla Russia. Questi Stati vanno sostenuti e soprattutto l'UE deve esercitare la sua *leadership* elaborando rapidamente una chiara, assertiva e condivisa agenda politica su energia e relazioni con la Russia. Si tratta di una sfida da affrontare senza esitazioni, perché da essa dipende molto del futuro della stessa UE.